

Un contenzioso patrimoniale tra l'abbazia di Farfa e i conti di Civita Castellana nell'XI secolo

Un contenzioso di carattere patrimoniale contrappose – nella seconda metà dell'XI secolo – la famiglia comitale di Civita Castellana all'abbazia di S. Maria di Farfa.

I conti Sassoni governarono Civita Castellana per tutto l'XI secolo ed alla carica comitale ascesero almeno tre membri della famiglia: Sassone I, Rainerio e Sassone II¹.

La nostra storia ha inizio in un giorno imprecisato tra il 1066 e il 1072, quando l'abate Berardo di Farfa, insieme ai monaci Azone Calvo e Azone Teutonico, si reca a Civita Castellana a far visita al conte Rainerio. Il conte – gravemente malato – riceve i monaci nella sua dimora alla presenza dei suoi molti *militēs* e promette, davanti a suo figlio Sassone, di effettuare una consistente donazione a favore dell'abbazia.

Morto Rainerio il conte Sassone nel luglio del 1072 conferma la donazione di suo padre all'abbazia, che ha per oggetto

Medietatem Civitatis Vecclae ex integro cum omnibus sibi pertinentibus, intus et extra, videlicet domos, casas, casalina, terras culta et incultas, prata, silvas, fontes et rivus, portum et reddi-

tus eius, aecclias, monasteria omnis cum cellis suis. Excepta aecclia sancti Lustrī et quae attinent ei, quam pater meus tradidit in sancto Angelo sub ripa².

Si tratta della metà di Civitavecchia con tutte le sue pertinenze, di dentro e di fuori, con case, terre colte ed incolte, prati, selve, sorgenti e fossi, il porto con tutto il suo reddito, chiese e monasteri.

Ciò che va chiarito è che il conte civitonico dona la metà di tutto: "*medietatem Civitatis Vecclae ex integro*". Non si tratta della metà di alcuni immobili, ma della metà indistinta di un'intera città compreso il porto con il reddito che ne deriva.

All'epoca le cessioni di questo tipo non erano rare, anzi erano abbastanza usuali³. Questa non è la prima donazione che i conti civitonici dispongono in favore di Farfa, Rainerio il 1° luglio 1066 aveva donato

Aeccliam unam in integrum cum omni sua dote et pertinentia de intus et de foris, et cum introitu et exitu suo, pomis et arboris suis, et omnibus infra se vel super se habentibus, vineis et terris generaliter et in integrum ad eam pertinentibus. Posita in comitatu

Centumcellensi, iuxta mare Magnum in loco qui vocatur Heriflumen, qui vulgo dicitur Gerflumen. Ipsam aeccliam quae vocatur sancti Laurentij in territorio quod vocatur Carcari, cum finibus suis, et vineis, terris, pascuis, quomodo ad eam pertinent⁴.

La chiesa di S. Lorenzo con tutte le sue pertinenze si trovava nel comitato di Centocelle (Civitavecchia)⁵ vicino al mare in località *Heriflumen*, chiamata comunemente *Gerflumen*, nel territorio detto *Carcari*.

Il territorio di cui si parla è situato tra Civitavecchia e S. Severa, dove "è presente il toponimo Pian Calcari e l'idronimo Eri. Poco più ad ovest troviamo l'idronimo Rio Fiume e il toponimo Piano di S. Lorenzo (...) *Heriflumen* si deve identificare (...) con Rio Fiume. Una precisa localizzazione della chiesa di S. Lorenzo è tuttavia molto difficile"⁶.

L'assenza di documenti non ci dà la possibilità di sapere come la famiglia civitonica entrò in possesso dei beni poi donati alla abbazia farfense. La storia ci dice che i conti avevano accumulato vaste proprietà fondiari sia con acquisizioni sia tramite l'uso della forza, so-

¹ Sull'argomento si veda: A. CIARROCCHI, *I conti Sassoni a Civita Castellana nell'XI secolo*, in *I Santi Martiri Giovanni e Marciano e il loro culto 998 - 1998. Atti delle conferenze per il millenario della traslazione delle reliquie dei santi patroni di Civita Castellana*, Civita Castellana 2000, pagg. 7 - 38. Il presente articolo riprende, ed in parte modifica, il capitolo riguardante le donazioni all'abbazia di Farfa da parte dei conti Sassoni.

² I. GIORGI - U. BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, Roma 1872 - 1892 (vols. 2, 3, 4, 5) 1914 (vol. 1), vol. V, doc. 1096, p. 92. (Di seguito indicato con R. F.).

³ Un esempio significativo sulle pratiche dell'epoca di ragionare per quote di proprietà, ci viene proposto dal Violante, il quale dice che le signorie

"frazionate in quote, erano oggetto di compravendita e di operazioni creditizie, fino al punto che l'acquisizione della maggioranza delle quote parti di una signoria conferiva il potere sull'intero territorio (quasi come oggi, con l'acquisto della maggioranza del pacchetto azionario si ottiene il controllo di una società per azioni)". C. VIOLANTE, *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e Ricerche*, Bari 1980, prefazione pp. 8-9.

⁴ R.F. vol. IV, doc. 990, p. 370.

⁵ O. TOTI, *Centocelle, in Civitavecchia e il suo entroterra durante il medioevo*, Civitavecchia 1986, p. 22. Il significato da attribuire al *comitatu Centocellensi* sembra essere esclusivamente quello di appartenenza alla giurisdizione vescovile, senza alcun riferimento alla presenza di un conte.

Si deve comunque segnalare che il Toubert indica come conte di Civitavecchia Sassone figlio di Rainerio; ritengo che si tratti esclusivamente di un refuso tipografico [P. TOUBERT, *Les Structures du latium Médiéval*, Ecole Française de Rome, Roma 1973, p. 1117, nota 4 relativa alla pagina 1116, "Saxo comite de Civitavecchia (...) (R.F., n° 1096, t. V., p. 91-92)". Si tratta dello stesso documento del Regesto di Farfa dove Sassone è indicato soltanto come conte di Civita Castellana - si veda nota 2]. Dopo la distruzione della vecchia *Centumcellae* ad opera dei saraceni agli inizi del IX secolo, papa Leone IV fece costruire a dodici miglia di distanza, su una posizione naturalmente difesa e più arretrata rispetto al mare, la città di Leopoli, ma gli abitanti la chiamarono come la

vecchia città: Centocelle. Con il passare degli anni la vecchia *Centumcellae* fu nuovamente abitata e prese il nome di Civitavecchia. Nel 1093 la diocesi di Centocelle fu unita a quella di Tuscania.

⁶ A. MAFFEI, *Appunti su alcuni documenti relativi ad emergenze architettoniche medievali*, in *Civitavecchia ed il suo entroterra ...*, cit., pp. 33-34. Della chiesa di S. Lorenzo si hanno notizie già dall'anno 854 quando fu data da papa Leone IV al Monastero di S. Martino in Roma.

⁷ V. FUMAGALLI, *L'Italia centro settentrionale dalla conquista carolingia al dominio sassone*, in *Storia della Società Italiana: L'Italia dell'alto Medioevo*, parte seconda, vol. V, Milano 1984, p. 159.

⁸ R.F. vol. IV, doc. 990, p. 370.

Un contenzioso patrimoniale tra l'abbazia di Farfa e i conti di Civita Castellana nell'XI secolo

prattutto a discapito delle chiese e delle abbazie. Il fenomeno della usurpazione da parte dei laici dei beni ecclesiastici aveva avuto all'inizio dell'XI secolo proporzioni rilevanti⁷.

I conti Sassoni, nel disporre le donazioni a favore dell'abbazia di Farfa, nel primo atto puntualizzano che:

Nos domnus Rainerius inclitus comes, filius vero domni Saxonis incliti comitis de comitatu Civitatis Castellanae, seu et domnam Stephaniam inclitam comitissam coniuge mea, ab hac die pro redemptione animae nostrae donamus, cedimus atque largimur, propria, spontanea nostraque voluntate vobis, domne Berarde, Domini gratia humilis abba venerabilis monasterii sanctae Dei genitricis Virginis Mariae quae vocatur Pharphae (...) pro redemptione animae nostrae et genitoris ac genitricis nostrae⁸.

Nel secondo atto c'è scritto:

Ego Saxo comes, filius comitis Rainerij, ex praecepto et iudicio patris mei (...) concedo per te venerabilem abbatem Berardum monasterio pharpensi sanctae Dei genitricis Virginis Mariae (...) sicut a patre meo vivente, et me consentiente et tradente, suscepisti cum tuis monachis, idest Azone Calvo, et Azone Teutonico, et astantibus praenominatis viris, in camera Civitatis Castellanae ubi infirmus iacebat, ita sponte mea nulloque cogente, sed Deo admonente, pro remedio animarum nostrarum et parentum nostrorum, sicut supra dictum est, largior, concedo et trado⁹.

I due atti hanno in comune la

modalità, la formula e la motivazione della donazione.

I beni sono donati all'abbazia di Farfa, ma la donazione è effettuata nelle mani di Berardo, che fu abate dal 1047 al 1089. La figura di Berardo I è una delle più eminenti dell'epoca, un abate "dal sottile fiuto politico"¹⁰, che avviò un'opera di riaccorpamento della proprietà fondiaria dell'abbazia.

Nello scenario politico internazionale Berardo durante il periodo della lotta per le investiture "si schierò sempre a fianco degli imperatori e contro i papi, un alleato fedele in particolare di Enrico IV"¹¹.

Riguardo alla formula delle donazioni, sia Rainerio e Stefania sia il loro figlio Sassone usano una formula molto ampia che non lascia dubbi sulle loro intenzioni. Nel primo atto i coniugi dicono *donamus, cedimus atque largimur*, ossia donano, cedono ed elargiscono, e nel secondo Sassone dice *largior, concedo et trado*, elargisce, concede e trasferisce.

Quale motivo spinge la famiglia dei Sassoni a donare all'abbazia di Farfa tutti quei beni?

La motivazione ufficiale che compare in ambedue gli atti di donazione è una motivazione esclusivamente spirituale.

Nell'atto del 1066 si dice: *pro redemptione animae nostrae et genitoris ac genitricis nostrae*.

Nella donazione del 1072 c'è scritto: *pro remedio animarum nostrarum et parentum nostrorum*.

Le due formulazioni possono dirsi equivalenti, i donatori con gli atti di liberalità volevano purificare la loro anima dal peccato originale e riavvicinarsi a Dio.

La consuetudine di donare beni immobili a chiese e monasteri per la redenzione dell'anima ha i suoi illustri precedenti nelle donazioni effettuate dai duchi longobardi e dai sovrani carolingi¹².

Le donazioni avevano lo scopo di rimediare alle anime non solo dei donatori, ma anche dei loro parenti. Il conte Rainerio e sua moglie Stefania estendono gli effetti spirituali della donazione ai rispettivi genitori, mentre il conte Sassone allarga i confini della salvezza a tutta la parentela.

L'abbazia di Farfa riceve da alcune famiglie aristocratiche del Patrimonio di S. Pietro donazioni accompagnate dalla medesima motivazione. Nel 1058 "*domnum Girardum gloriosum comitem, consentiente domna Theodora clarissima comitissa*", conti di Galeria, donano al monastero due chiese "*pro omnipotentis Dei timore et redemptione animae nostrae et Rainerij filii nostri*"¹³.

Nel 1068 "*Girardus inclitus comes filius bonae memoriae Girardi incliti comitis habitator in territorio marittimo*" dona al monastero la chiesa di S. Severa, il castello situato presso la chiesa e la metà del porto e la quinta parte della città di S. Severa "*pro anima mea vel suprascripti genitoris mei*"¹⁴.

⁷ R.F. vol. V, doc. 1096, pp. 91-92.

¹⁰ T. LEGGIO, *Da Cures Sabini all'Abbazia di Farfa*, Passo Corese 1992, p. 65.

¹¹ *ibidem*

¹² C. D. FONSECA, *Longobardia Minore e Longobardi nell'Italia Meridionale*, in *Magistra Barbaritas - I Barbari in Italia*, Milano 1990, p. 143; A. AMBROSIONI - P. ZERBI, *Problemi di storia medievale*, Milano 1988, p. 86.

¹³ R.F. vol. V, doc. 1270, p. 246, "*duas ecclesias, sanctae Mariae quae est ad pontem de Flaiano, et sancti Blasii intra castellum de Flaiano, cum omnibus suis pertinentiis*".

¹⁴ R.F. vol. IV, doc. 991, p. 371, non si tratta dello stesso personaggio del 1058, poiché il primo Gerardo è conte di Galeria, figlio di Rainerio. Anche in altre realtà territoriali l'aristocrazia assume lo stesso atteggiamento, a Marsiglia nel 1004 il visconte Guglielmo in punto di morte dona al monastero di S. Vittore un pezzo di terra pro rimedio dell'anima. (Cfr. G. DUBY, *L'anno Mille*, Torino 1976, p. 135).



Le dimensioni di questo fenomeno non convincono il Calisse, il quale ritiene che l'abate Berardo si sia riappropriato dei beni oggetto delle donazioni effettuate dai conti Sassoni, sostenendo che il "conte Rainerio (...) più di una volta dovrà fare restituzione, sia pure sotto forma di libera volontà, alla badia farfense di ciò che a questa era già appartenuto"¹⁵, e cioè sia la chiesa di S. Lorenzo sia la metà di Civitavecchia. Ed aggiunge che "fu ceduta o restituita al monastero la metà di Civitavecchia, di cui si erano impadroniti Rainerio e Sassone"¹⁶.

Ci troviamo di fronte ad una donazione o ad una restituzione?

Gli atti giuridici che riguardano

il conte Rainerio e suo figlio Sassone assumono la forma della donazione, la quale - però - presuppone la piena proprietà dei beni donati.

Si tratterebbe, secondo il Calisse, di atti simulati, nei quali le parti fingono di stipulare una donazione, quando in realtà si restituiscono beni e diritti.

Vere e proprie restituzioni furono disposte nel 1083 a favore di Berardo I da parte di Rainerio di Gerardo conte di Galeria, di Guido del conte Guido e di Rodilando del conte Roccione, i quali restituirono all'abbazia i beni usurpati appartenuti alla chiesa di S. Maria sul Mignone, fondazione dell'abbazia di S. Maria di Farfa¹⁷.

Nella primavera/estate del 1083 l'esercito imperiale era intento ad occupare Roma, che si trovava nelle mani di papa Gregorio VII.

Gli atti di restituzione furono stipulati in ordine cronologico, nel mese di maggio "in loco et finibus prope urbem Romam, iuxta posterulam quae dicitur ad Pertusum"¹⁸ e "in loco et finibus prope urbem Romam, ubi dicitur posterula ad Pertusum, intus tentorium domni regis Henrici"¹⁹, e nel mese di giugno "in loco et finibus infra porticum Sancti Petri apostoli, prope aeccliam Sanctae Aeccliae"²⁰.

I fatti si svolgono a maggio nell'accampamento imperiale, anche nella tenda dell'imperatore Enrico IV, ed a giugno sotto il portico di S.

¹⁵ C. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze 1936, p. 88.

¹⁶ *Ibidem*, p. 89.

¹⁷ R.F. vol. V, doc. 1076, p. 71 "Rainerius quondam Gerardi" - doc. 1077, p. 72 "Guido quondam Guidonis comitis" e doc. 1078, p. 73 "Rodilandus quondam Roccionis comitis".

¹⁸ R.F. vol. V, doc. 1076, p. 71.

¹⁹ R.F. vol. V, doc. 1077, p. 72.

²⁰ R.F. vol. V, doc. 1078, p. 73.

Pietro, vicino alla chiesa.

Gli atti ci dicono della presenza nel campo imperiale di quattro conti provenienti dal territorio a nord di Roma.

Rainerio di Galeria e Sassone di Civita Castellana sono chiaramente individuati riguardo la loro provenienza, mentre per il conte Guido e per il conte Rodilando l'unica indicazione che compare negli atti che li riguardano è che rinunciano entrambi ai beni e ai relativi diritti appartenuti alla chiesa di S. Maria sul Mignone, che si trovavano "in loco Viterbo"²¹, e "in loco et finibus Viterbensium"²².

Si tratta di due *comites* che hanno la loro base territoriale nei castelli situati nelle vicinanze di Viterbo, uno di questi potrebbe essere il castello di Salci, ma nessuno dei due può essere indicato come conte del *comitatus Viterbi*²³.

Sassone di Civita Castellana presenza come testimone alla stipula degli atti di restituzione nei mesi di maggio e di giugno ed è, pertanto, verosimile che insieme agli altri tre conti della Tuscia faccia parte dello schieramento imperiale durante la campagna estiva per la conquista di Roma. Non è da escludere che l'abate Berardo – anch'egli alleato dell'imperatore – abbia approfittato dell'occasione per farsi restituire i beni ed i diritti usurpati.

Dopo essere entrati in città, l'imperatore Enrico IV e l'antipapa Clemente III non riuscirono a catturare il papa legittimo Gregorio

VII, il quale si difese durante tutta la successiva stagione invernale dalla posizione strategica di Castel S. Angelo.

Nella primavera del 1084 l'intrigata questione della donazione di Civitavecchia ritorna agli onori della cronaca e, questa volta, niente di meno che davanti all'imperatore.

Il giorno 29 aprile, in Campidoglio, Sassone di Civita Castellana e Berardo di Farfa, "cum iudicibus et advocatis ad placitum faciendum convenientes"²⁴, si preparano a far valere le rispettive ragioni in giudizio assistiti dai propri avvocati.

Quali erano queste ragioni? Berardo I, forte dell'atto di donazione del 1072, voleva entrare in possesso dei beni donati all'abbazia, mentre il conte Sassone li teneva per sé, poiché riteneva che i beni erano stati sì donati, ma sopra di essi gravava l'usufrutto in suo favore *vita natural* durante²⁵.

La data della causa era stata stabilita *ex praecepto Augusti*, per ordine dell'imperatore, ma Enrico IV quello stesso giorno diede il consenso per una composizione amichevole della lite, così come era stato consigliato ai contendenti da molte persone autorevoli²⁶.

L'entourage dell'imperatore si adoperò affinché tra i due partigiani della fazione imperiale – che avevano contribuito alla conquista di Roma – non si giungesse alla fase del giudizio, che avrebbe potuto provocare una rottura dei loro rapporti, forse non gradita dallo

stesso Enrico IV²⁷.

Il conte Sassone di sua spontanea volontà si obbligò ad eseguire la cessione della metà di Civitavecchia nelle mani dell'abate Berardo.

Nella successiva conferma dei beni e dei privilegi, fatta dall'imperatore all'abbazia di Farfa nello stesso anno, si legge:

Medietatem Civitatis Vetula et portus cum omnibus sibi pertinentibus, quam dedit Rainerius comes filius Saxonis comitis, pro remedio animae suae praedicto coenobio Sanctae Mariae, et filius eiusdem Rainerii Saxo eadem medietatem ante praesentiam nostram refutavit, deinde per cartam ipsi monasterio confirmavit irrevocabili sua suorumque haeredum sententia, sub C. librarum denariorum papiensium poena²⁸.

La conferma di Enrico IV ci dice di una prima situazione giuridica in cui il conte Rainerio dona a S. Maria di Farfa la metà di Civitavecchia per rimedio dell'anima, e una seconda in cui suo figlio Sassone rinuncia in presenza dell'imperatore.

Ritengo che il rapporto tra il conte Rainerio ed il cenobio farfense in origine poteva essere regolato da una sorta di contratto, anche non scritto, con il quale era stata concessa la metà di Civitavecchia²⁹.

Berardo I si recò a Civita Castellana certamente per far visita al moribondo Rainerio che conosce-

²¹ R.F. vol. V, doc. 1077, p. 72.

²² R.F. vol. V, doc. 1078, p. 73.

²³ Cfr. A. LANCONELLI, *Dal Castrum alla Civitas: il territorio di Viterbo tra VIII e XI secolo*, in "Società e Storia" n. 56, 1992, p. 262 - 263.

²⁴ R.F. vol. V, doc. 1097, p. 93.

²⁵ R.F. vol. V, doc. 1097, p. 93 "dum viveret, usum fructus terrae illius sibi debebat retinere".

²⁶ R.F. vol. V, doc. 1097, p. 93 "sed assensu imperiali et multorum prudentium hominum salubri consilio".

²⁷ Se è noto il legame tra l'imperatore e Berardo di Farfa, si può pensare che anche il conte Sassone era in buoni rapporti con Enrico IV, tanto è vero che – quando nel maggio 1084 Roberto il Guiscardo giunse in soccorso di papa Gregorio VII – l'imperatore

e l'antipapa Clemente III, non potendo contrastare l'avanzata del condottiero normanno, abbandonarono Roma e nella loro ritirata verso nord sostarono a Civita Castellana, patria del fedele alleato. Sul punto si veda, A. CIARROCCHI, cit. pp.35 - 36, e F. GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 1988, vol. II p. 412.

²⁸ R.F. vol. V, doc. 1099, pp. 95-96.

²⁹ L'abbazia di Farfa non disdegnava di affidare i suoi beni immobili ai membri dell'aristocrazia dell'epoca; l'abate Ugo, ad esempio, "commisit omnes cellas omnemque terram quas habemus in marchia toscana" al conte Gerardo di Galeria. (R.F. vol. IV, doc. 813, p. 216).

va da più di venti anni³⁰, ma - forse - anche per ricordare al conte ed al suo erede che il contratto con il quale la famiglia civitonica aveva goduto della metà di Civitavecchia era in scadenza.

In quel periodo prevalevano ancora i vecchi modelli romani di concessione di tipo enfiteutico a lunga durata, a 29 anni rinnovabili oppure a tre generazioni dietro pagamento di un canone o censo³¹. Questa consuetudine contrattuale fu condannata da papa Silvestro II, nel diploma di concessione di Terracina al conte Daiferio risalente al 1000, il pontefice in buona sostanza rilevava che dietro le concessioni a lunga durata si nascondevano in realtà delle vere e proprie alienazioni di beni fondiari e di diritti pubblici a danno della Chiesa romana e degli enti ecclesiastici³².

Nel nostro caso si può, probabilmente, ipotizzare l'esistenza di un contratto del genere, e con la morte di Rainerio, forse, spirava il termine contrattuale.

L'esistenza di una qualche forma di contratto si può presumere anche dal fatto che difficilmente si poteva usurpare la metà indistinta della città di Civitavecchia. Soltanto un accordo tra le parti poteva essere alla base di una situazione del genere. Per di più, da quello che ci consta, l'abate Berardo in precedenza non aveva mai denunciato l'usurpazione dei beni dell'abbazia da parte dei conti Sassoni.

La definizione di questo rappor-

to giuridico avvenne con la restituzione all'abbazia della metà di Civitavecchia ad opera di Rainerio sotto forma di donazione, e ciò fu sancito formalmente dall'atto del 1072 nel quale Sassone confermava l'impegno che suo padre aveva assunto nei confronti dell'abate³³.

Lo stesso atto - però - prevede che dalla donazione doveva escludersi la chiesa di S. Lustrò e le sue pertinenze, che Rainerio aveva già ceduto alla chiesa di S. Angelo *sub ripa*³⁴. Questa chiesa, non più esistente, chiamata anche S. Angelo *de Puteis*, era situata "sotto li dirupi della Città" di Corneto (Tarquinia)³⁵, ed era proprietà dell'abbazia di Farfa³⁶.

Sia la donazione della chiesa di S. Lorenzo (1066) che quella della chiesa di S. Lustrò (prima del 1072) ci lasciano intendere che il conte aveva la possibilità di trasferire la proprietà di quei beni.

Nelle carte dell'abbazia non compare alcuna eccezione circa la titolarità o meno di Rainerio di disporre liberamente delle due chiese. Forse perché l'abate non aveva alcun interesse a sollevare una questione che, di fatto, non procurava danno all'abbazia, dato che sia direttamente sia indirettamente - tramite S. Angelo *sub ripa* - i beni ritornavano comunque nella disponibilità di Farfa.

Dopo la stipula dell'atto, però, il conte Sassone non eseguì la donazione, accampando il suo diritto a godere della metà di Civitavecchia in usufrutto per tutta la sua vi-

ta.

Il motivo di questa retromarcia non è chiaro, le carte dell'abbazia indicano la motivazione della avidità e cupidigia del conte civitonico³⁷.

Se si dovesse accogliere questa motivazione, il conte si troverebbe in una netta posizione di torto che mal si concilia con la sua resistenza in giudizio, anche davanti all'imperatore. Altra cosa che non convince è il ritardo con cui l'abate Berardo cita in giudizio il conte per ottenere la consegna di quanto era stato donato. I dodici anni trascorsi dalla donazione alla definizione bonaria della questione sono tanti e lasciano un'ombra di dubbio sulla vicenda³⁸.

La volontà del conte Sassone di andare a fondo della questione con l'assistenza degli avvocati, anche a rischio di un verdetto imperiale a suo sfavore, può far pensare che la contesa si basava su contrastanti interpretazioni giuridiche, manifestatesi subito dopo la conferma della donazione e, forse, generate dall'originario rapporto caratterizzato da elementi giuridici controversi.

Con la mediazione dell'imperatore Enrico IV e della sua corte si chiudeva definitivamente una vicenda che aveva contrapposto la grande abbazia di Farfa e la famiglia comitale di Civita Castellana.

³⁰ La prima notizia dell'incontro tra Berardo e Rainerio risale al 1048 (R.F. vol. IV, doc. 813, p. 216), quando l'abate cita in giudizio l'abbazia romana dei santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea* circa il possesso dei beni di S. Maria in Mignone. A testimoniare in favore di Farfa è presente Rainerio di Civita Castellana (A. CIARROCCI, cit. pp. 26 - 27).

³¹ Cfr. P. TOUBERT, *Il Patrimonio di S. Pietro fino alla metà del secolo XI*, in *Storia d'Italia*, Torino 1987, vol. VII, to-

mo 2 pp. 225 - 226.

³² *Ibidem*

³³ Anche la donazione effettuata dal conte Gerardo figlio di Gerardo nel 1068 a favore dell'abate Berardo può forse intendersi come restituzione dei beni all'abbazia per scadenza di un contratto. Anche in questo caso vengono donati beni posseduti in quota, come la metà del porto di S. Severa, la quinta parte della città di S. Severa (Cfr. R.F. vol. IV, doc. 991, p. 371).

³⁴ R. F. vol. V, doc. 1096, p. 92 "*Excepta aeclesia sancti Lustrì et quae attinent ei, quam pater meus tradidit in sancto Angelo sub ripa*"

³⁵ M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, edizione della Società Tarquiniese di Arte e Storia, a cura di A. R. Moschetti, Tarquinia 1977, pp. 125 - 126.

³⁶ R. F. vol. V, doc. 1099, p. 96 "*Aeclesiam sancti Petri extra muros civitatis Chronetanae, et quicquid infra ipsa civitatem vel foris habere vide-*

tur. Aeclesiam sancti Peregrini et aeclesiam sancti Angeli sub ripa, in integra proprietate sua".

³⁷ R. F. vol. V, doc. 1097, p. 92, "*interveniente humanae fragilitatis cupiditate*".

³⁸ L'abate Berardo avrebbe potuto citare in giudizio il conte Sassone come aveva fatto anni prima nei confronti dell'abbazia dei Santi Cosma e Damiano.